

raccolta nell'Archivio di Stato di Milano — e che, al tempo delle sue ricerche, gli fu impossibile consultare — voglia estendere l'indagine anche a tali settori, indagine che, senza dubbio, darà notevolissimi risultati.

Anche l'esame che l'A. effettua della situazione monetaria ha un proprio valore indipendente da quello connesso alle indagini sui prezzi, anche se l'A. stesso afferma di non volere, col proprio studio, « pervenire alla soluzione di particolari problemi monetari » e ciò in quanto l'A. si vale — per poter riportare i prezzi effettivi di mercato al corso, in valuta corrente, di una moneta pregiata assunta come indice delle variazioni monetarie —, di materiale originario tratto soprattutto dalle *Gride generali delle monete*.

Per lo studio dell'andamento demografico della città di Milano e per quello sui dati della produzione agraria l'A. si vale dei risultati delle ricerche cui sono pervenuti altri studiosi, cioè il Beloch e la Besta per la popolazione, il Pugliese per la produzione agraria. Soprattutto per quanto riguarda questo secondo aspetto gli elementi di natura quantitativa non sono molti; ma l'A. li completa con altri raccolti nell'Archivio di Stato di Torino e negli Archivi Vescovile e Civico di Vigevano.

Da ultimo alcune « osservazioni intorno alle retribuzioni » limitate a due categorie di dipendenti: i fattori e il portiere; i primi quali esempio tipico di stipendiato e il secondo di salariato. I cap. quarto e quinto sono riservati all'analisi delle serie dei prezzi del pane di frumento, della segale e del miglio, del riso, del vino e del panno alto e del panno basso. In particolare il cap. V, si rivolge all'analisi confluenziale delle serie dei prezzi (il cui fondamento metodologico viene illustrato da F. BRAMBILLA nella nota: *Indagine econometrica sul mercato delle derrate in Milano dal 1605 al 1710*).

Non ci sembra qui il caso di soffermarsi su questa parte del lavoro nè per una indagine sulla metodologia, nè per illustrare le conclusioni cui l'A. arriva e ciò perchè, per il primo aspetto altri, anche recentemente, si è espresso in proposito (ma la discussione riteniamo sia ancora in corso) (cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia dei prezzi e storia delle monete*, in « L'Industria », 1950, n. 4), mentre per quanto riguarda le conclusioni, non è possibile in poche righe,

esprimere correttamente i risultati di natura quantitativa relativi a diverse merci. Preferiamo quindi rimandare il lettore di queste note, il quale volesse conoscere tali risultati, direttamente al volume dell'A., volume che, ci piace ripeterlo, concludendo, sia per le nuove conoscenze portate sulla economia dell'età moderna, sia per il valido apporto alla storia dei prezzi (in ciò affiancandosi agli studi già sull'argomento effettuati), costituisce un nuovo e non certo piccolo contributo alla storiografia economica italiana.

Perugia, Università.

G. MIRA

DENIS H., *La valeur*. Un vol. di pagg. 134. La Culture et les Hommes. Parigi. Ed. Sociales. 1950.

BARJONET A., *Plus-value et salaire*. Un volume di pagg. 116. Parigi. Editions sociales. 1950.

Questi due volumetti fanno parte della collana di studi marxistici « La Culture et les Hommes ». Scientificamente essi non ci dicono niente di nuovo: nei primi due terzi dei volumi infatti sia il Denis che il Barjonet non fanno che riportare, riassumendolo, il pensiero esposto dal Marx nel *Capitale* non senza accennare (nell'introduzione a *La valeur*) all'abbandono in cui il Marx è lasciato dalla scienza ufficiale in base a quella che gli autori ritengono solo una comoda affermazione di opera ormai confutata e incapace di dare una spiegazione agli avvenimenti economici del mondo moderno. Si può notare a proposito di questa prima parte una contraddizione fra le premesse e l'esposizione successiva: nelle premesse gli autori fanno alla teoria tradizionale l'accusa di astrattismo in quanto considera i rapporti di valore come rapporti immutabili fra individuo e ricchezza e non come rapporto fra individui e individui, condizionato dall'ambiente e mettono in risalto invece il carattere storico della teoria marxista per cui il valore si evolve con la struttura stessa della società. Nell'esposizione successiva però essi considerano la teoria del valore e del plusvalore del Marx come teorie che possono oggi non solo spiegare una realtà che indubbiamente non è più la realtà di un secolo fa, ma come teorie che dovreb-

bero fornire anche oggi base scientifica all'azione rinnovatrice del proletariato. Del resto anche questa contraddizione non è una novità: è la contraddizione fra il pensiero filosofico del Marx e le sue teorie economiche che ha spinto già tanti economisti socialisti (v. ad esempio il Graziadei) ad abbandonare la teoria del valore in nome del materialismo storico. Gli autori considerati preferiscono la contraddizione a questa via ed io penso siano giustificati dal fatto che l'abbandono della teoria del valore e del plusvalore significa automaticamente l'abbandono del socialismo scientifico a favore di un nuovo « socialismo utopistico ».

Nell'ultima parte del volume sul valore il Denis prende un atteggiamento critico nei confronti di quattro singole recenti formulazioni della teoria del valore: la prima critica riguarda i due postulati fondamentali del marginalismo (sulla base dell'esposizione di J. R. Hicks) e cioè l'indipendenza delle scale individuali dei bisogni dai prezzi dei beni e la concorrenza perfetta. Con essa l'autore non fa che inserirsi nella vasta corrente attuale di revisione dei postulati stessi operata da economisti non marxisti, con numerose citazioni dalle opere della Robinson, di Chamberlain, ecc.

Le altre tre critiche, più interessanti nei confronti della contraddizione a cui prima accennavo, riguardano formulazioni che in parte sono accettate anche da autori socialisti (v. J. Domarchi nella rivista « Les Temps modernes »; O. Lange in « The Review of Economic Studies », 1935; G. Pietranera in « Critica Economica » 1947, citati e confutati dal Denis) e che potrebbero essere considerate come un riavvicinamento al Marx. Le teorie criticate sono quella del valore del Veblen e degli istituzionalisti americani, l'economia positiva del Mitchell e del Simiand e le teorie keynesiane. Il Denis nega l'avvicinamento e mette in evidenza quelle differenze che ritiene sostanziali per togliere valore ai casuali punti di incontro: per il Veblen la considerazione del valore come espressione di una *opinione collettiva*, e quindi la mancanza di concretezza; per l'economia positiva la negazione di ogni carattere normativo della scienza economica; per la scuola keynesiana, vista attraverso lo studio della Robinson (*An essay on marxian*

*economics*), l'incapacità di aderire, dopo aver accettato alcune ipotesi del Marx, al metodo dialettico per il loro svolgimento, metodo che l'autore chiama in causa per giustificare le conclusioni marxiste, confutate dalla Robinson, di una teoria del valore incapace di fornire una teoria dei prezzi.

Anche il Barjonet, come già dissi, riporta nel volume *Plus-value et salaire* tutta la esposizione marxista senza neppur curarsi di esporla con la sottigliezza dottrinale del Denis: la ripartizione dei fattori produttivi in terra, capitale e lavoro è artificiale e antiscientifica; la tesi di *alcuni economisti* secondo la quale anche il commercio aggiunge valore al prodotto è « una confusion grossière »; la quantità di lavoro astratto sociale cristallizzato nella merce è l'unico denominatore comune dello scambio, ecc.

La parte critica del volumetto non riguarda le teorie del salario, ma le formule tecniche di recente introduzione per la sua determinazione: salario a cottimo, salario a premio (Rowan, Bedeaux, ecc.), salario proporzionale, partecipazione ai profitti ecc., giudicate piuttosto superficialmente come armi con cui « il capitale maschera agli occhi dei lavoratori l'origine reale del profitto » (Lo stesso giudizio vale per i consigli di gestione e i comitati di fabbrica a cui l'A. accenna nella conclusione).

Un accenno che poteva essere interessante se approfondito, è quello che l'autore fa alla possibilità di spiegare in termini marxistici la formazione di extraprofiti di monopolio. Egli si limita a considerarli come trasferimenti forzati di ricchezza dall'agricoltura all'industria col rialzo artificiale dei prezzi industriali; dalle imprese nazionalizzate a quelle private con la differenziazione dei prezzi fra i due settori; dai consumatori ai produttori con l'inflazione.

Le due opere considerate possono solo servire a mettere in luce la debolezza delle posizioni marxiste ortodosse e nello stesso tempo l'impossibilità per gli economisti marxisti (anche quelli come il Denis, che hanno una visione scientifica dei problemi dell'economia moderna) di abbandonarle senza abbandonare il socialismo scientifico.

Milano, Università Cattolica.

F. DUCHINI